



LITURGIA DEL GIORNO	INTENZIONI SANTE MESSE	AVVISI
Domenica 16 Ottobre XXIX del Tempo Ordinario Es 17-8-13; Sal 120; 2Tm 3,14-4,2; Lc 18,1-8	* 8.15 PER LA COMUNITÀ PARROCCHIALE * 9.30 ANIME SANTE DEL PURGATORIO def. FORMALÉ MARIANO * 11.00 def. ELENA BERTOLDI * 16.00 CELEBRAZIONE DELLA CRESIMA	<i>Il suggerimento di don Francesco: Preghiamo per noi, perché sentiamo l'esigenza di pregare sempre senza stancarci mai, per sostenerci reciprocamente nella carità ed edificare il tempio santo di Dio .</i>
Lunedì 17 Ottobre S. Ignazio d'Antiochia Ef 2,1-10; Sal 99; Lc 12,13-21	* 18.00 SECONDO INTENZIONE OFFERENTE	
Martedì 18 Ottobre S. Luca Evangelista 2Tm 4,10-17b; Sal 144; Lc 10,1-9	* 18.00 def. SECONDO INTENZIONE OFFERENTE	
Mercoledì 19 Ottobre S. Paolo della Croce Ef 3,2-12; Sal Is 12,2-6; Lc 12,39-48	* 18.00 def. SECONDO INTENZIONE OFFERENTE	<i>Il gruppo adolescenti organizza per sabato e domenica prossimi una raccolta alimentare per persone e famiglie in difficoltà (alimenti a lunga conservazione). Gli alimenti si possono portare prima delle Sante Messe del sabato e della domenica.</i> <i>Domenica prossima a partire dalle ore 15,00 nel salone parrocchiale si svolgerà una tombola missionaria. Tutti siamo invitati!</i>
Giovedì 20 Ottobre S. Maria Bertilla Ef 3,14-21; Sal 32; Lc 12, 49-53	* 18.00 def. CORSI ANGELO (ann°) def. AGOSTINO, LUIGIA e ANGELO * 18,30 ADORAZIONE EUCARISTICA - fino alle ore 19.00 -	
Venerdì 21 Ottobre S. Orsola Ef 4,1-6; Sal 23; Lc 12,54-59	* 18.30 def. BIANCA e FABIO SPERATI RUFFONI def. CARLA MILAN	
Sabato 22 Ottobre S. Giovanni Paolo II Papa Ef 4,7-16; Sal 121; Lc 13,1-9	* 16.30 def. ISOLA e MADRE LUCIANA * 18.30 def. FARINA RINALDO def. NELLA e RENATO def. SCHEA CARLO e IOLE	
Domenica 23 Ottobre XXX del Tempo Ordinario Sir 35,15b-17.20-22a; Sal 33; 2Tm 4,6-8; Lc 18,9-14	* 8.15 def. PERETTI GIANCARLO * 9.30 def. LONARDI VALERIA (ann°) PER I BAMBINI NON NATI * 11.00 PER LA COMUNITÀ PARROCCHIALE	

Le prime parole del Vescovo Mons. Domenico

Incontro al Santuario della Madonna della Corona

“Inutile piangere. Si nasce e si muore da soli” (C. Pavese). Gesù non fa eccezione. Abbandonato da tutti, a parte Maria, qualche donna e il discepolo prediletto. Tutti, in ogni caso stanno “presso” la croce. Ai nostri giorni la morte è scomparsa. Viene cioè ricondotta ad un fatto privato, di fronte a cui si prova disagio e si preferisce rimuovere al più presto. La rimozione della morte dalla vita sociale e la conseguente dissimulazione della morte sfocia in un imbarazzo sempre più diffuso dinanzi al moribondo. Spesso non si sa cosa dire: le frasi sono convenzionali ed evitano accuratamente ogni riferimento alla questione cruciale, col risultato che

il moribondo ancor vivo si senta già abbandonato. Dinanzi a questa reticenza soltanto la filosofia ha opposto una qualche resistenza al punto da considerare il problema della morte come centrale per qualsiasi riflessione. “Dalla morte, dal timore della morte prende inizio e si eleva ogni conoscenza circa il Tutto” ha lasciato scritto F. Rosenzweig. Così i filosofi hanno avuto cura di preservare la finitezza umana che rischia di essere oscurata da una falsa illusione. L’eclissi della morte conduce, senza accorgersene, verso una disumanizzazione perché si vuole l’uomo come un essere senza preoccupazioni, liberato dall’angoscia e da ogni senso del tragico. I morti sono imbarazzanti e dobbiamo liberarcene. Di qui, secondo alcuni, il boom della cremazione, il cui obiettivo è una civiltà senza cadaveri. Proprio mentre si esalta la corporeità nello sport, nella moda e nello spettacolo, si cerca di occultare la dimensione della fine. Dinanzi al corpo del Crocefisso non basta com-muoversi, senza muoversi ad una più profonda comprensione della vita che mai può essere separata dalla sua finitezza. L’unica eternità umana è quella che può essere dischiusa dall’amore. L’amore all’interno di una vita finita. G. Marcel l’ha espressa così: “Amare qualcuno significa dirgli: tu non morirai”. Nella finitezza del nostro amore noi sperimentiamo l’infinito del nostro essere. È questo l’augurio che ora si fa preghiera davanti a



Maria, la cui corona evoca quella dei “genitori dei figli che sono in cielo” perché siano consolati, guardando a Maria che è “di speranza fontana vivace”.

Discorso del Vescovo Domenico nell'incontro nella chiesa di San Zeno coi giovani verso la Cattedrale

“Appena Elisabetta ebbe udito il saluto di Maria, il bambino sussultò nel suo grembo”. Il bambino, ascolta le voci d'ambiente, ovattate. Ma l'effetto è dirompente: la voce di Maria lo fa letteralmente sobbalzare. Che cosa avrà avuto di speciale il tono di voce di Maria? Il bambino di Elisabetta è avvolto dal liquido amniotico. Il sapore dell'Eterno che sta nel grembo di Maria attraversa il bambino di Elisabetta che si apre al movimento. Quel che sembra una danza improvvisata da Giovanni il Battista ancora nel grembo fa emergere una dimensione centrale dell'esistenza. Noi siamo fatti per danzare, volteggiare, ondeggiare e non per starcene fermi, immobili, statici. La danza parla il linguaggio della bellezza, oltre la semplice giustizia o la pura verità. Chi salverà il mondo? Solo la bellezza. Perché essa ci riconcilia con il mondo e con la vita, sperimentando che i punti bui sono attraversati da punti di luce, i quali sovrastano le tenebre. La danza svela, poi, che l'uomo è spirito incarnato o, se si vuole, è carne spirituale. Perché danzare è più che una movenza fisica o una istintiva esaltazione. Dice piuttosto una tensione fisica ed emotiva, che esprime ricerca, autocontrollo, slancio, passione, fatica, dolore, amore. È un mix di corpo e di anima e questa è la fede cristiana. La danza, infine, esprime una tensione unitaria verso lo stesso centro di gravità, pur da punti di vista differenti. Dice che tendiamo verso l'altro e verso l'alto, come ... sulle punte. Perché ci riconduce verso il desiderio più profondo della vita che è Dio. Dio viene sempre dal futuro: Maranathà vuol dire sia “Vieni, Signore Gesù!”, sia “Il Signore è venuto!”. Ora camminando insieme esprimiamo questo desiderio di incontrare Dio nella quotidianità e di incontrarci strada facendo.



Omelia del Vescovo Domenico (inizio del ministero pastorale a Verona)

“Fino a quando, Signore, implorerò aiuto e non ascolti, a te alzerò il grido: ‘Violenza!’ e non salvi?”. Le domande angosciate di Abacuc risuonano alle nostre orecchie per la loro impressionante attualità. Vieni da chiedersi: siamo forse davanti al baratro di una guerra nucleare? La fede nasce sempre da una interrogazione lancinante che fa uscire dall'isolamento e mette in movimento. La nostra generazione, a dire il vero, tende a censurare le domande. Mentre suscitare gli interrogativi è vitale per non lasciarsi sopraffare dalla banalità. Non a caso, la chiesa veronese nel Sinodo del 2002 si è identificata con una domanda, quella posta da Gesù ai suoi contemporanei: “Che cosa cercate?”. A dare risposte sono capaci tutti, ma a porre le vere domande ci vuole un genio. E Gesù un genio lo è. Se è vero che pone centinaia di domande: c'è chi è arrivato a censirne ben 217. La fede nasce dalle domande. E il primo compito della Chiesa è risvegliarle, suscitare, provarle. “Figlio mio, ti ricordo di ravvivare il dono di Dio”. L'Apostolo Paolo non pone una domanda al suo giovane discepolo Timoteo, ma suggerisce un atteggiamento da coltivare. Il dono che è Dio stesso va “ravvivato”, cioè rivitalizzato perché è un'esperienza che cresce insieme con noi. La fede cristiana, infatti, non è mai una “consuetudine” (Tertulliano); non sopporta un'appartenenza generica, ma esige una scelta consapevole. In particolare, per essere trasmessa la fede chiede di soffiare sul fuoco del presente e non sulle ceneri del passato. A tal proposito, la storia della chiesa a Verona è esemplare: quando nell'Ottocento sembrava già incrinarsi il rapporto con il Vangelo proprio qui sono nate una serie di esperienze educative, missionarie e culturali che hanno portato il Vangelo, ben oltre le mura della Città. Se aveste fede quanto un granello di senape, potreste dire a questo gelso: Sii sradicato ed esso vi obbedirebbe!”. Gesù utilizza l'immagine di un seme che è piccolissimo, ma proprio per questo è destinato a crescere. La fede è così: invisibile, ma irresistibile. Essa è pervasiva, mai spavalda. Sa contaminarsi, senza perdere la propria identità. E' “in-utile”, come il servo della sconcertante parabola del Maestro, nel senso che non guarda ai risultati, ma attrae per sé stessa. Senza Dio, infatti, manca una visione e si finisce per inseguire il frammento, camminando verso il niente. È questo oscuro presentimento di procedere verso il vuoto che dà le vertigini. Soprattutto ai più giovani che detestano un'esistenza piatta e monotona. Da oggi sono qui in questa chiesa di Verona a muovere il primo passo. E che cosa mi prefiggo? Una cosa semplice e alla portata di tutti: “vorrei imparare a credere” (D. Bonhoeffer), per ritrovare il respiro della vita che è Dio. Gesù chiede ai suoi leggerezza e gratuità. È questione di discrezione, di stile, di misura dello spirito. Come in alcuni versi di un poeta e mistico medievale, Rumi (1207-1273): “Noi siamo dei flauti, ma il soffio è tuo, Signore. / Noi siamo dei monti, ma l'eco è tua”.

